Gerardo D'Ambrosio

procuratore aggiunto a Milano

«Piazza Fontana? Attenti ai mostri...»

«La lezione Valpreda proprio non è servita a nulla?» Gerardo D'Ambrosio, il giudice istruttore che indagò su piazza Fontana mette in guardia contro i nuovi sviluppi dell'inchiesta sulla strage «Ben venga la verità, ma attenti a sbattere i mostri in prima pagina. Attenti ai depistaggi. Anch'io ne subii. Mi indigna che si indichi Zorzi come colpevole prima che il pm abbia deciso». La soluzione politica per tangentopoli? «Mi pare prematura e vi dico perché»

IBIO PAOLUCCI

MILANO. Gerardo D'Ambrosio è indignato. «Ma come, sarebbe? La lezione di Valpreda non ha proprio insegnato niente? Ma come si fa a sbattere con tanta disinvoltura il mostro in prima pagina? E se poi questo Dello Zorzi non c'entrasse niente? Si direbbe che non è proprio cambiato niente in questi ventisei anni. La degenerazione dei rapporti fra magistratura e altre istituzioni dipende anche da questo. Oggi come il 12 dicembre '69. Allora Valpreda, oggi Zorzi. Il suo nome nelle prime pagine dei giornali prima ancora che sia iniziata l'azione penale. Ma non si sa che il nostro è un processo ad azione differita al termine delle indagini preliminari? Un'indagine che può anche sfociare nella richiesta di archiviazione».

D'Ambrosio è il giudice istruttore che dal '72 al '74 indagò sulle bombe di piazza Fontana, rinviando a giudizio, prima che l'inchiesta gli venisse tolta dalla Corte di Cassazione, Franco Freda e Giovanni Ventura per i reati di associazione sovversiva e di strage. Successivamente il pm Emilio Alessandrini, il magistrato assassinato da un commando di terroristi «rossi», il 29 gennaio del 1979, chiese al giudice istruttore il rinvio a giudizio per strage anche per Guido Giannettini, collaboratore del Sid. Quella richiesta condivisa da D'Ambrosio, non potè però essere accolta perché nel frattempo la Corte suprema aveva ordinato la trasmissione degli atti alla sede di Catanzaro. Sembra interessante, dunque, conoscere l'opinione di D'Ambrosio sui nuovi sviluppi riguardanti piazza Fontana.

Dunque, dottor D'Ambrosio, cosa ne pensa di questa notizia?

Cosa ne penso glielo ho già detto. Trovo che sia una pessima abitudine dare per scontato cose che non lo sono per niente.

Però il giudice Salvini sarebbe giunto a tali conclusioni sulla base di precise e insuperabili testimonianze.

Il collega Guido Salvini non procede per piazza Fontana. Se ha raccolto notizie su questo fatto non può che averle trasmesse al Pm il cui compito è di vagliarle. Ma l'esame delle notizie non vuol assolutamente dire, ovviamente, che siano fondate. Sono stato chiaro?

Chiarissimo. Ma allora tutti i riferimenti ai pentiti, ai collegamenti fra l'agenzia spionistica portoghese Aginterpresse, che lavorava sotto il regime fascista di Salazar, e i terroristi neri del veneto...

Quelle notizie vennero fuori anche allora. Ma la nostra conclusione, dopo una serie di atti istruttori, fu che quei riferimenti avevano carattere depistante. Certo, da allora sono trascorsi ventisei anni e se ora ci sono elementi nuovi anche le conclusioni possono cambiare. Si vedrà. Quello che è sicuramente censurabile è che si indichi questo Zorzi come colpevole prima ancora che il pm abbia preso una qualche decisione al riguardo. Altro che garantismo.

La vostra ipotesi di allora, se ben ricordo, è che elementi dei servizi segreti deviati usavano i gruppi eversivi di estrema destra per alimentare la strategia della tensione, programmando attentati terroristici e anche stragi. Ma proprio nel momento più delicato di tale verifica, alla vigilia di un importante interrogatorio, chiesto da Giannettini, allora detenuto a San Vittore, veniste estromessi dalle indagini e buona notte.

Sì, quella era l'ipotesi da noi ritenuta più valida. Un'ipotesi peraltro confermata dai magistrati inquirenti di Catanzaro e dai giudici del primo grado.

La sentenza di primo grado si concluse a Catanzaro con la condanna all'ergastolo per Freda, Ventura e Giannettini. Per quest'ultimo che era presente in aula a piede libero, venne anche ordinato l'arresto immediato. L'appello e la Cassazione giunsero tuttavia a conclusioni diverse, assolvendo tutti gli imputati per strage, sia pure con la formula dell'insufficienza di prove. Freda e Ventura furono però condannati in via definitiva per associazione sovversiva. Gli attentati terroristici del '69, comprese le bombe sui treni dell'estate di quell'anno furono addossati a Freda e Ventura con sentenza passata in giudicato. Apparve, dunque, fuori da ogni logica ritenere estranei alla strage elementi che avevano programmato e attuato una serie di attentati che non potevano non essere inseriti in un medesimo disegno criminoso, come peraltro la stessa Cassazione aveva evidenziato in una precedente ordinanza. Ma tant'è. È da ricordare inoltre che le responsabilità dei servizi segreti, con le condanne del generale Gianadelio Maletti e del capitano Antonio Labruna, furono pure accertate e condannate con sentenza definitiva.

Dottor D'Ambrosio, passiamo ad un altro capitolo, non meno delicato di strettissima attualità. Il presidente della Repubblica, parlando dell'inchiesta Mani pulite, di cui lei è il coordinatore, ha detto che è inimmaginabile pensare a colpi di spugna, e che tuttavia bisognerebbe riuscire a coniugare il rispetto della giustizia con un approdo. Qual è la sua opinione, lei che si è sempre dichiarato contrario ad ogni forma di amnistia e di indulto?

Sulla contrarietà ai colpi di spugna pieno accordo. Circa la necessità di trovare un approdo non riesco a capire il significato. Si vuole trovare una soluzione politica? Ma come? L'assoluzione in cambio della restituzione del maltolto? Difficile essere d'accordo con questo tipo di soluzione, che riguarderebbe intanto solo chi i soldi se li è messi in tasca. E chi li ha dati al partito o ad una delle sue correnti, come farebbe a restituirli? Non mi pare in concreto una via praticabile.

Ma allora, dottor D'Ambrosio, che cosa suggerirebbe per rendere possibile la famosa coniugazione?

Se si vuole trovare davvero una soluzione, bisogna trovare il modo per eliminare tutte le cause che hanno reso possibile un sistema corruttivo che è giunto a livelli tali da rendere tangibile la minaccia alla nostra stessa democrazia.

E dunque?

E dunque bisogna studiare attentamente il fenomeno e seguire indicazioni che pure di volta in volta sono state fornite.

Per esempio?

Per esempio una legislazione sugli appalti assolutamente trasparente. La legge Merloni al riguardo costituiva un buon primo passo. Una legislazione molto chiara per le società per azioni a capitale pubblico, seguendo gli orientamenti della Corte di giustizia europea. Evitare quanto più è possibile nomine di carattere «politico» nelle sfere dell'alta burocrazia. Le nostre inchieste hanno dimostrato che quegli incarichi spesso venivano affidati a persone che operavano a vantaggio non già della collettività, ma di gruppi politici e imprenditoriali. Tali cariche invece devono essere affidate a persone di specchiata onestà e di elevata professionalità.

Insomma, dottor D'Ambrosio, se ho capito bene, allo stato dei fatti, a lei una soluzione politica per Tangentopoli non è di grande gradimento. È così?

Diciamo che la ritengo prematura.

Il suo collega Francesco Greco, intervenendo stamattina (ieri,n d.r.) a Roma al quinto congresso nazionale della Lega Ambiente, ha detto che «il sistema politico non si preoccupa di approvare leggi in grado di fermare Tangentopoli. Ci si preoccupa solo di fermarci, come se fossimo noi i colpevoli dei reati che abbiamo scoperto». Che ne dice, dottor D'Ambrosio?

Che ha ragione, perfettamente ragione. Che ci siano elementi che anziché preoccuparsi di trovare forme di prevenzione appaiono più interessati a delegittimarci e a bloccare la nostra azione, mi sembra che sia di tutta evidenza. Noi certo non ci fermiamo. Ci mancherebbe. Non servono né le pressioni di ogni tipo e neppure le minacce. Il nostro scudo, per fortuna, è la Costituzione. Altra cosa invece sono le sollecitazioni per un'accelerazione del processo che mi trovano del tutto consenziente. Anch'io sono dell'avviso che bisogna trovare una soluzione che dia le ali al processo penale.

Il presidente della Repubblica nel discorso di venerdì a Cagliari ha anche detto che ci sono uomini dello Stato che ancora continuano a rubare. È la verità?

E me lo chiede? Il capo dello Stato non ha fatto che tirare le somme delle nostre inchieste ancora in corso.

Marco Marcotulli/Sintesi

DALLA PRIMA PAGINA

Tangentopoli, ognuno faccia il suo mestiere

E tuttavia non si può non ricordare che il brodo di cultura del movimento fascista fu rappresentato dal sistematico e preliminare vilipendio e smontaggio delle autorità dello Stato e delle istituzioni. Se soltanto una metà degli italiani si persuadesse che effettivamente la magistratura ubbidisce nel suo operare a un disegno politico e a una volontà di destabilizzazione, metà dell'opera di denigrazione e messa in crisi del sistema democratico sarebbe già compiuta.

Ma vediamo più in dettaglio la fondatezza e la credibilità delle accuse. Il dato di fatto è che la magistratura italiana negli ultimi cinque sei anni ha inferto un duro colpo alla commistione ben radicata nel nostro sistema tra politica e affari e tra politica e delinquenza organizzata. Non v'è dubbio che l'allargamento sistematico delle indagini arrivi a colpire sempre di più oltre che i settori costitutivi del vecchio patto di spartizione tra socialisti e democristiani zone consistenti di quella formazione politica Forza Italia che non a caso rappresenta oggi l'erede più legittimo del vecchio sistema.

Poiché questo innegabilmente è lo stato di fatto le ipotesi possibili sono soltanto due: o esiste veramente nella magistratura un disegno persecutorio oppure effettivamente si verifica oggi tra le fila di Forza Italia un addensamento particolarmente elevato di quei fenomeni degenerativi tipici della prima Repubblica cui in precedenza ho accennato.

È credibile la prima ipotesi? Al contrario l'idea che tra i giudici di Milano e di Perugia, di Venezia e di Catanzaro, di Firenze, di Grosseto e di Palermo esista un disegno unitario è evidentemente assurda. Tutte le volte che i giudici votano per le loro organizzazioni di categoria e per i loro organi di governo si trovano civilmente divisi su vari fronti, tra i quali è innegabile una prevalenza accentuata dei settori moderati e una presenza assai minoritaria anche se robusta dei settori di sinistra. Da chi e a qual fine sarebbe dunque guidata la cosiddetta «strumentalizzazione politica»?

Si dice: tra i giudici esiste un forte spirito di corpo destinato a produrre qualche inconveniente. Benissimo. Ma prima di individuare e fronteggiare con fermezza i limiti e i difetti di una eventuale corporativizzazione della giustizia non dovremmo riconoscere che *anche* a quello spirito di corpo si deve l'indipendenza dei giudici e la loro capacità d'agire come un fattore positivo e innovatore all'interno della profonda crisi italiana?

La verità è che questi signori non riescono né a comprendere né ad accettare che dei magistrati perseguano un obiettivo di verità *semplicemente* in ossequio ai valori di servizio e di onestà che fondano la loro professione. Più precisamente ancora l'idea che qualcuno del tutto indipendentemente dalle proprie opinioni politiche si comporti imparzialmente risulta loro addirittura inconcepibile. Di qui la veramente nefasta propalazione del principio più gridato che detto: che non può esserci giustizia che non sia partigiana.

Non resta dunque che l'altra ipotesi, la quale non ci fa nessun piacere da qualsiasi punto di vista la si guardi, sia perché rappresenta in sé un fattore di destabilizzazione istituzionale, sia perché costituisce un ostacolo assai pesante alla costruzione di un autentico centro-destra moderato nel nostro paese.

Non vorrei aggiungere nulla a proposito dei casi che hanno recentemente coinvolto personaggi come Vittorio Sgarbi e Tiziana Maiolo. Certo le prerogative parlamentari vanno difese. Mi pare cosa diversa però – ammesso che i fatti contestati sussistano – un accordo sulla spartizione dei voti in cambio degli eventuali benefici pubblici e giudiziari.

In questo caso saremmo perfettamente nel solco di una lunga tradizione. E su questo andrebbe detto qualcosa di molto chiaro. Di tutte le forme di Tangentopoli il voto di scambio è la peggiore. Quando si invoca la fine di Tangentopoli spero che nessuno pensi ad una qualsiasi forma di cancellazione del lavoro dei giudici, la quale sarebbe catastrofica. La soluzione del teorema infatti non è giudiziaria ma politica: la verità è che il vasto partito che ha mescolato in questi decenni politica ed affari e politica e criminalità organizzata non è ancora sconfitto. I giudici cercano di fare il loro mestiere, i politici – *tutti* i politici – facciano il loro che in questo caso è quello di tradire progressivamente nel paese e nel Palazzo tutte le forme di questo scambio perverso. Quando ciò si facesse magistrati e politici marcerebbero gli uni accanto agli altri invece di sentirsi e muoversi contrapposti e *quella* sarebbe la giustizia di un «paese normale».

(Alberto Asor Rosa)

l'Unità

Direttore responsabile Walter Veltroni
Vicedirettore responsabile Giuseppe Caldarola
Condirettore responsabile Antonio Zollo
Giovanni Berti, Marco Demarco
Redattore capo centrale Luciano Fontana
Pietro Spataro (Unità 2)
Amministratore delegato Antonio Bernardi
Amato Mattia
Vicedirettore responsabile vicario Nedo Antonelli, Alessandro Mazzuzzi
Antonio Bernardi, Alessandro Dalai, Elisabetta Di Pelaco, Simona Marchini, Arianna Mattia, Germana Mola, Claudio Montanari, Ignazio Ravasi, Gianluigi Serafini, Antonio Zollo

Amministrazione, redazione, tipografia: viale Fulvio Testi 75, 20126 Milano, telefono 02/64401, telefax 02/64402557. Redazione di Roma: piazza dei Santi Apostoli 73, 00187 Roma, telefono 06/69996.
Tipografia: viale Fulvio Testi 75, 20126 Milano; via Cilea 353, 80147 Napoli; via Dei Lavoratori 54, 20092 Cinisello Balsamo (Milano); via Enrico Mattei, 20090 Trezzano Sul Naviglio (Milano); via Tipografia, 40138 Bologna; via Ciro Menotti 48, 10129 Torino; via Leonardo da Vinci 25, 40033 Casalecchio di Reno (Bologna); via Cristoforo Colombo 112, 00147 Roma; via Argine 425, 80147 Napoli; via Vecchia Ponte 5, 09098 Santa Giusta (Oristano); zona industriale, 95121 Catania.
Concessionaria esclusiva per la pubblicità: SPI, viale Fulvio Testi 75, 20126 Milano, telefono 02/64401.
Certificato n. 2622 del 14/12/1994

DALLA PRIMA PAGINA

In nome di Sua Maestà il petrolio

del movimento che lo stesso Saro-Wiwa aveva fondato in difesa dell'etnia Ogoni, oppressa dalla dittatura e minacciata di estinzione dallo sfruttamento intensivo che la Shell sta facendo delle loro terre ricche di giacimenti di petrolio. Il meccanismo è quello tradizionale utilizzato dalle dittature africane: si accusano gli oppositori politici di gravi crimini comuni e li si elimina giustizialmente. Facevano così anche in Sud Africa, fino a quando non vi è intervenuto il processo di democratizzazione. Così fanno ancora in Uganda, Zaire, Togo, Sierra Leone, anche se in Nigeria, di Sani Abacha è davvero al di là di ogni limite, e l'uccisione di Saro-Wiwa in quell'inferno così come la persecuzione che il premio Nobel Wole Soyinka ha subito e continua a subire (e il ricorso alla tortura e le esecuzioni extragiudiziali e le pubbliche esecuzioni di massa negli stadi e negli ippodromi) sono pratica quotidiana nel disinteresse del mondo. Questa volta però a causa della relativa notorietà di una delle vittime la cosiddetta comunità internazionale ha avuto un sussulto di sdegno nell'ambito dei lavori in corso ad Auckland. La Conferenza del Commonwealth ha deciso di sospendere la Nigeria e minacciato per bocca di Robert Mugabe, Presidente dello Zimbabwe di espellerla se non verranno immediatamente ripristinati i principi democratici più elementari (e poiché ciò non avverrà, e la Conferenza del Commonwealth non potrà, a quel punto rimangiarsi la parola, la Nigeria verrà espulsa). Dal Commonwealth – contemporaneamente numerosi altri paesi hanno annunciato il ritiro delle proprie delegazioni diplomatiche e l'interruzione dei progetti di cooperazione, così che il regime di Abacha si troverà in breve tempo fortemente isolato. Bene. Ma la domanda che bisogna farsi a questo punto è: a cosa porterà tutto ciò? È sicuro: la prima vittima di un simile isolamento sarà la popolazione civile, quel coacervo di etnie, lingue, tribù e religioni che compone il più popoloso e implausibile stato africano moderno, di sicuro i membri della giunta di Abacha non moriranno di fame, come accadrà invece a migliaia di famiglie che con quei progetti di cooperazione trovavano di che sopravvivere. Di sicuro la Shell non smetterà di pompare il greggio dal territorio del delta del Niger, inquinando le terre e le falde acquifere di sicuro il popolo Ogoni non conoscerà la libertà. L'Occidente, rinunciando a qualche briciola del proprio sviluppo e a qualche lucroso cooperating business, collezione mondo si sarà messo a posto la coscienza in tre mesi, sei mesi, un anno, chi ricorderà più Ken Saro-Wiwa, sulle nostre città democratiche e civili? Il problema rappresentato dalla Nigeria è sproporzionato rispetto alla tragedia che vi si consuma: giorno per giorno equivale a una Bosnia moltiplicata per dieci. Perciò è necessario che ancora una volta l'Occidente abbandoni ogni ipocrisia e dica chiaramente se vuole affrontarli quel problema e quella tragedia oppure no: e se dovesse decidere di sì l'impegno dovrà essere permanente, a tutti i livelli, da quello spontaneo a quello istituzionale, e l'obiettivo dello pressing dovrà essere anche chi come la Shell, con gli spiccioli dei propri guadagni pasce da due anni una banda di macellai. Altrimenti sarà solo peggio per migliaia di persone nel frattempo non cessino di accadere cose come quelle riportate quest'anno dal rapporto di Amnesty International in chiusura del capitolo dedicato alla Nigeria: «Trentotto prigionieri sono stati fucilati il 12 agosto di fronte a una folla di almeno 20.000 persone a Frogue, nel sud-est del paese. Uno di loro, Simon Agbo, è sopravvissuto e, dopo un'ora, si è rialzato sanguinante, per proclamare la propria innocenza e chiedere del cibo. Sembra che la polizia lo abbia trascinato dentro una cella mentre uno dei soldati non sono più avute sue notizie».

(Sandro Veronesi)

Umberto Bossi

«E quando i neri si saranno tutti ammucchiati qui da straccioni, noi andremo in Africa a vivere da signori»

VIL